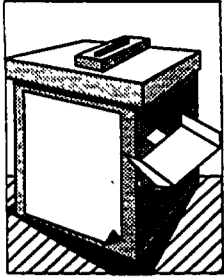


Terremoto elettorale



Intervista a Occhetto Il terremoto del voto toglie alla Dc il suo potere di coalizione e segna la sconfitta politica del Psi. Ma il ricambio non è ancora pronto. Non sostituiremo i numeri mancati al quadripartito. Un governo di svolta

Forte sconfitta democristiana al Senato, non alla Camera. Il Pds cala nelle «zone rosse». Crollo dei federalisti sardi.

«Un patto federativo della sinistra»

Il leader Pds: «Eleggiamo subito il nuovo capo dello Stato»

ROMA. Come giudichi questo voto?

Non sono d'accordo con chi tende a minimizzare la portata di vero e proprio terremoto politico, il valore di profondo cambiamento del 5 aprile. Quest'operazione, scattata in alcuni casi immediatamente, mi sembra un'autodifesa del vecchio sistema di potere e in generale di un'intera classe dirigente abituata a perpetuarsi per l'eternità. Il dato più rilevante non è soltanto che la Dc perde seccamente: ciò era già accaduto in passato, in misura maggiore o minore. Ma è che stavolta la Dc perde la sua fondamentale forza di coalizione: cioè la capacità di raggruppare attorno a sé altri partiti per reggere le sorti della Repubblica. Tutte le formule fin qui sperimentate sono ormai impraticabili. Magari qualche ipotesi potrà essere sfiorata in termini antitetici, senza però diventare possibile in termini politici. Quindi, per la prima volta la Dc non è il perno delle alleanze governative.

Occhetto lancia la proposta di patti federativi e di una consultazione tra i gruppi parlamentari della sinistra. Primo tema di confronto e intese: le riforme, il nuovo governo. Eleggere subito il successore di Cossiga? «Lui aveva promesso di dimettersi...». Il segretario del Pds replica ai messaggi cifrati: «Non sostituiremo noi i numeri mancati al quadripartito». E polemizza con Rifondazione. Intervista all'Unità.

MARCO SAPPINO

«Faccio una proposta alle forze democratiche e progressiste: troviamo forme di consultazione su chiari punti programmatici a partire dalla legge elettorale»

«Non capisco come Rifondazione possa festeggiare la divisione. Dovevamo dare battaglia politica. Lascerei il mio posto se tornassero lacerazioni tra noi»



Pds possa entrare al governo, però noi poniamo le condizioni. Condizioni in termini di programmi e di forze coerenti con i programmi. Insomma, noi non vogliamo sostituire con il nostro appoggio quel voto che è mancato al quadripartito. I cittadini non ce lo perdonerebbero. L'unica possibilità di nostra partecipazione a un governo è che sia un governo di svolta programmatica, di carattere nettamente progressista e capace di affrontare un ampio ventaglio di questioni istituzionali, sociali, economiche. In caso contrario, penso la nostra funzione sia quella di porci come nucleo che si propone di riorganizzare la sinistra. Compito importantissimo.

La sinistra è la prima protagonista e la prima vittima della frantumazione. Come invertire la tendenza?

Proprio dinanzi allo sfaldamento, alla frantumazione del Parlamento, io avanzo qui una proposta: sarebbe già significativamente avere, se non ancora un unico gruppo, un collegamento interpartitativo, forme di fattiva consultazione tra tutte le componenti della sinistra, sulla base di chiari punti programmatici. Ne indico quattro: la questione morale di stringente attualità; un complesso di riforme istituzionali, tra cui quella della pubblica amministrazione, e innanzi tutto una nuova legge elettorale che permetta ai cittadini di scegliere direttamente il governo; una politica di risanamento dello Stato, penso per esempio al fisco, d'ispirazione riformatrice; una politica estera imperniata sull'accelerazione del processo di unità politica dell'Europa.

Questa sua proposta potrebbe avere come banco di prova la stessa delicata questione del nuovo governo? Insomma, a chi la rivolgi?

La rivolgo a tutta la sinistra, incluso naturalmente il Psi, e alle forze di orientamento democratico e progressista, laiche e cattoliche. Evidentemente non potrà fare passi avanti sostanziali se si manifesta poi una divisione rispetto alla collocazione nel governo.

Se il Pri fosse pronto a tentare di ricambiarsi in una rivincita del vecchio quadripartito?

Farebbe uno scivolone. Contraddirebbe tutta la sua campagna elettorale.

De Mita ha affacciato l'idea di far precedere alla formazione del nuovo governo l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, la cui scelta dovrebbe - dice - ricomunicare le forze democratiche. Come la vedi?

Mi pare sia ancora sul tappeto, se non sbaglio, la promessa fatta da Cossiga di dimettersi da presidente della Repubblica per permettere, al di fuori del momento stesso della formazione del nuovo governo, una più libera discussione sulla scelta del prossimo capo dello Stato. Mi sembrerebbe strano che Cossiga non onorasse quest'impegno.

■ CAGLIARI. «Effetto-Segni» per la Dc alla Camera, forte avanzata del Psi, crollo dei federalisti (sardisti). Sono i tre aspetti in controtendenza del voto sardo. Il Pds resta il secondo partito al Senato (15,9), ma scende al terzo posto alla Camera (14,3), soprattutto a causa dell'arretramento nelle zone rosse. Buon risultato di Rifondazione, pesante sconfitta per la Dc al Senato (-6 per cento).

Ma il tracollo democristiano è stato reso un po' meno amaro proprio dalle preferenze spostate da Mario Segni, tanto che la Dc alla Camera recupera quasi interamente i sei punti perduti al Senato, dove per la prima volta deve ricorrere ai «resti» per ottenere quattro eletti. Una curiosità: il «ripescato» è forse l'ultimo dei filo-cossighiani della Dc sarda, il senatore sassarese Pietro Montesori.

Un altro «effetto», però, caratterizza ancor più significativamente il voto sardo: il fattore-Regione. Il vero vincitore della consultazione, nell'isola, è infatti il Psi, tornato da circa sei mesi alla guida della giunta regionale, e insediato ormai da anni, assieme alla Dc, nei punti-chiave del sistema politico-economico regionale. La crescita in controtendenza con l'andamento nazionale (ma per la prima volta pienamente in linea con altre aree del Mezzogiorno) consente al Psi di conquistare un seggio in più sia al Senato (2) che alla Camera (3), dove diventa per la prima volta, sia pure di misura, il secondo partito dello schieramento politico sardo. Un risultato che è strettamente legato ad un altro dato in controtendenza, ma questa volta di segno negativo: il crollo sardista. Contrariamente ai successi di Leghe e di liste locali, il Psdaz, infatti, perde oltre un terzo del suo elettorato, scendendo dal 14,9 al 9,5 per cento. Una sconfitta che riflette del resto la grave crisi politica in cui sono piombati i quattro mesi, dopo il «vento autonomistico» che a metà degli anni '80 li aveva portati al centro dello schieramento politico sardo.

E il Pds? Il risultato della Quercia nell'isola riflette grosso modo il dato nazionale, con un'ulteriore, lieve flessione, a cui corrisponde un miglior risultato di Rifondazione comunista. Secondi al Senato, con il 15,9 per cento, i democratici di sinistra subiscono però il sorpasso del Psi alla Camera. Un insuccesso legato in buona parte al preoccupante arretramento nelle zone rosse e operaie. Fra gli eletti, Anna Sanna sopravanza di 200 voti alla Camera il capoluogo Gavino Angius, mentre terzo si piazza il segretario regionale aggiunto della Cgil, Neilino Prevosto. Al Senato, invece, conferma per il segretario regionale Salvatore Cherchi nel Sulcis-Iglesiente, e per Mario Pinna a Nuoro. Frequentissimi, infine, gli errori di voto a vantaggio di «Rifondazione comunista», in particolare a Carbonia, dove centinaia di elettori hanno sbarcato il simbolo «comunista» affiancando il nome dell'ex sindaco Ugo Piana, candidato della Quercia.

Tinto Brass felice: «Benissimo, ora la fantasia al potere»

■ ROMA. «È l'ultima volta che vado a votare con un sistema elettorale di questo tipo». Una presa di posizione decisa quella di Ennio Boraccotti, che commenta il «terremoto elettorale» con un laconico «era il minimo che potesse succedere». La conduttrice di «Non è la Rai» si dichiara poi «contro la frammentazione che ha punito tutti, dalla sinistra ai verdi alla Dc stessa», ed auspica «tre partiti in avvicendamento democratico al governo, giudicati dalla gente ogni quattro anni». Per Rosanna Lambertucci, iditrice e conduttrice della trasmissione «Più sani, più belli» (e notaio democristiano) i risultati elettorali «devono far riflettere su una serie di errori che non c'è dubbio sono stati commessi».

I risultati elettorali hanno «depresso» Roberto D'Agostino, ma non perché parteggi per questo o quel partito, bensì per le discrepanze del voto tra Camera e Senato. «Mi è dispiaciuto constatare - spiega il neo regista - come alla Camera dove votavano i giovani i partiti tradizionali hanno registrato una ripresa, mentre quelli tendenzialmente «giovannili» sono rimasti allo stesso livello». Prima, continua D'Agostino, «si diceva che i giovani sono promani che crescendo diventano pompieri». Da queste elezioni sembra invece che i giovani nascono pompieri. «Diventeranno mai pompieri?»

È invece soddisfatto il regista Tinto Brass, per il quale questi risultati elettorali «sono un invito a esercitare finalmente la famosa fantasia al potere». Il voto espresso dagli italiani, conclude Brass, «è un voto che viene dal di fuori dai giochi e degli schemi tradizionali del potere. Sono certo che il presidente Cossiga sarà in grado di interpretarlo in modo interessante».

Sarà Francesco De Martino a presiedere come «decano» la prima seduta del Senato

■ ROMA. Francesco De Martino, 85 anni, socialista, senatore a vita, decano dei parlamentari di Palazzo Madama, dovrebbe presiedere la prima assemblea del Senato fissata per giovedì 23 aprile. L'articolo due del regolamento prevede infatti che nella prima seduta dopo le elezioni il Senato sia presieduto «provvisoriamente dal più anziano di età». In quella riunione il Senato dovrà eleggere, a scrutinio segreto, il suo nuovo presidente. Per i primi due scrutini sarà necessaria la maggioranza assoluta del Senato (163 voti). Per la terza votazione, invece, sarà sufficiente la maggioranza assoluta dei presenti (compresa le schede bianche). In caso di «fumata nera» si farà

un ballottaggio tra i due candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti, e sarà dunque proclamato eletto quello che consegnerà la maggioranza, anche se relativa, dei voti.

Al decano De Martino seguono in ordine di età altri due senatori a vita: Amintore Fanfani e l'ex presidente Giovanni Leone (entrambi democristiani); il primo ha compiuto il 6 febbraio 84 anni, il secondo ha compiuto 83 anni lo scorso 3 novembre. I più giovani dell'intera Assemblea sono tre neo-quarantenni: Luana Angeloni (Pds), Luigi Roscia (Lega Lombarda) e Giuseppe Brescia (Pds). Hanno compiuto gli anni tutti e tre nel mese di marzo.

Dunque è un buon voto?

Da questo punto di vista è un voto di grande rilievo. Le opposizioni di sinistra si sono battute da sempre per arrivare a un simile risultato. Tuttavia, come in tutti i passaggi di fase, il crollo di un'antica stabilità non porta al ricambio immediato di una soluzione migliore, all'alleanza alternativa auspicabile per un cittadino di sinistra.

Ora minimizzi tu?

Nient'affatto. Il responso delle urne è perentorio. E alla netta caduta della Dc s'affianca la sconfitta subita dal Psi, la prima nell'era di Craxi, che lui stesso pare registrare. Ciò può rappresentare una cesura politica che inciderà nella prospettiva della sinistra italiana. Anche se Rifondazione parla soltanto di insuccessi della Dc e del Pds, non se ne accorge: guarda caso, la lascia nell'ombra... Ma io devo, per tornare alla domanda, comunque prendere atto anche delle varie forme di protesta che si sono manifestate nel voto. Non condivido la piega presa dallo scollamento di larghi settori del sistema di potere dc, mi preoccupa un certo vento di destra. Però non sottovaluto l'impatto sul quadro politico e su che c'è bisogno di una riflessione critica, comune, di tutta la sinistra sul fenomeno leghista. Ma guardiamo intanto i dati certi. S'è raggiunto uno dei due obiettivi principali che - quando altri non li reputavano tali - noi avevamo indicato e giudicato possibili: dare un colpo al governo, impedire che si continuasse come prima.

Hal sottolineato la sconfitta del Psi. Il voto ridà fiato all'«unità socialista»?

No. Il voto dice un'altra cosa: la bandiera dell'«unità socialista», l'aggressione ideologico-politica conosciuta in questi anni, va ammainata e sostituita con un'unità democratica e di sinistra, che può prendere le mosse da patti federativi di varia intensità e può essere ulteriormente sollecitata da un sistema elettorale che favorisca le coalizioni.

Eppure nel Pds serpeggiano elementi di delusione.

La condizione per essere pienamente soddisfatti era ritrovare nelle urne una sinistra di opposizione nel suo insieme più forte. Noi abbiamo insistito sul fatto dei programmi, sulla necessità di individuare punti comuni tali da consentire di marciare divisi, in campagna elettorale, colpendo uniti. Avremmo probabilmente alleviato la frantumazione. Questa era la mia prima preoccupazione alla vigilia del voto, lo è tanto più adesso. Non capisco proprio come possano essere contenti i dirigenti di Rifondazione comunista, come possono chiamare i loro aderenti ed elettori a festeggiare in piazza...

Ma sei deluso o no del voto al Pds?

Vorrei finire il passaggio su Rifondazione. Io trovo curioso un certo modo di presentare i dati elettorali per cui noi avremmo perso e Rifondazione avrebbe vinto. Ci sono due partiti che hanno come punto di riferimento principale un identico bacino elettorale, quello del Pci, sollecitato davanti alle urne con ipotesi dif-

ferenti. Bene. Da quel corallo elettorale, un partito raccoglie il 17 per cento e l'altro il 6,5 dei consensi. Come si fa a sostenere che chi ha preso meno ha vinto e chi ha preso di più ha perso? Senza contare il tasso di incidenza degli errori compiuti in cabina da coloro che hanno indicato candidati del Pds, ma hanno segnato il simbolo simile al vecchio emblema del Pci. Si sta profilando un margine dell'uno per cento: politicamente una cifra che pesa. Avremmo avvicinato quel 18 per cento da molti di noi considerato il responso ottimale. In definitiva, penso che a Rifondazione sia andata la proiezione elettorale di quanto la componente di Cossutta rappresentava al congresso. Perché tutti dicono che al congresso, con quei numeri, perse mentre alle elezioni ora avrebbe vinto?

Ma l'esito di Rifondazione non si spiega essenzialmente con un deficit di battaglia politica data a posizioni e suggestioni che potevano trovare, e hanno trovato, udienza in quell'elettorato del Pci?

Questa è esattamente la mia opinione ed è l'unico elemento di amarezza del risultato elettorale. Se avessimo per tempo condotto tutti assieme l'iniziativa adeguata, magari oggi avremmo potuto apparire subito - e non soltanto poten-

zialmente - come i veri vincitori a sinistra. La battaglia politica contro certe posizioni politiche è tardata. Una delle più gravi e imperdonabili mistificazioni che rimprovero a Rifondazione è il non aver riconosciuto al Pds di muoversi su un terreno e su una linea così alternativa come, in molti momenti, neppure il Pci seppe fare. Una campagna diffamatoria ha impedito l'apertura di un dialogo, si sono seminati dubbi nell'opinione pubblica con argomenti rudimentali, destinati a scavare dei solchi. Eravamo il nemico da battere. Ci hanno presentato proni dinanzi al padronato, pronti a bussare per entrare al governo... Ci voleva un'argomentazione nostra, serrata, continua, che doveva partire il giorno dopo la nascita a Rimini del Pds.

Ma perché è mancata?

Perché una parte del nostro partito, credo, ha vissuto la svolta con un senso di colpa. Invece, il vero merito di portare con onore la tradizione comunista a non essere distrutta in Italia l'avevamo noi. E in campagna elettorale io ho visto crescere un clima di attenzione, di stima, di simpatia, di fiducia verso il Pds che poteva farci sperare in qualcosa di più. Il partito ha espresso maggior consapevolezza di sé e del suo compito, grazie al contatto con quest'opinione pubblica

nuova che guarda al Pds come a una forza nuova. Oggi il Pds non è più il vecchio Pci meno Rifondazione, ha plasmato una sua identità originale, ha una carta di credito da spendere nella società. Si può dire che, nella campagna elettorale, con alcuni mesi di ritardo, abbiamo finalmente costruito il Pds. Forse era naturale accadesse così. Le formazioni storiche non sorgono attraverso i documenti, ma nel fuoco delle sfide in campo aperto. Importante è che lo slancio contagioso delle ultime settimane si proietti nel futuro.

Questo voto al Pds può far rischiarare la ripresa delle lacerazioni interne?

La discussione politica è una cosa sempre utile, la lacerazione è ben altra cosa. C'è una domanda che viene dal partito: si continuano a mantenere il clima magico della competizione elettorale. Penso sia possibile farlo senza andare a deturpamento del pluralismo, ma portando le componenti interne verso un livello di carattere ideale e politico molto alto, nel contesto di una dialettica più ricca, cercando di rafforzare in modo unitario il rapporto del partito con la società e il suo radicamento nel mondo del lavoro in primo luogo. Segnali di lacerazione finora non ne vedo. Certamente, per quanto mi riguarda, in un clima di la-

cerazione non mi sentirei di svolgere l'impegnativa opera di direzione oggi aperta davanti a noi.

C'è chi tende a minimizzare la portata del voto nell'illusione di rabberciare, in qualche modo, i vecchi equilibri parlamentari numericamente assai in bilico. E chi, da varie sponde, allude adesso all'«eventualità» di coinvolgimento del Pds nell'area governativa. La tua risposta cambia a urne aperte?

La mia risposta è semplice. Nel corso della campagna elettorale noi abbiamo messo a punto in modo estremamente coerente una linea politica. Coerente con l'indirizzo e le ambizioni della svolta, coerente con la volontà di rompere con le scelte di timbro consociativo. Io ritengo che quest'impostazione sia molto valida e che non vada cambiata di una sola virgola di fronte ai suoni di sirena che sento circolare attorno a noi. Ma attenzione! Questi suoni confermano la nostra tesi: era possibile sbloccare il sistema politico. E il sistema politico è così sbloccato che oggi ci si rivolge a noi. Ecco la vera novità: mentre il vecchio Pci aveva bisogno di legittimarsi per entrare al governo, ora le parti sono cambiate. Naturalmente, è corretto ritenere del tutto ovvio che il

Il Pds unito contro «tentazioni consociative». Giudizio critico sul risultato elettorale dai comunisti democratici

A Botteghe Oscure il giorno dopo: «Prudenza...»

«Non siamo disponibili ad allargamenti della maggioranza», dice Veltroni. D'Alema invita alla «prudenza» di fronte alle «aperture» di Dc e Psi. Il giorno dopo il voto il Pds è unito nel respingere tentazioni consociative. Ma emerge qualche valutazione diversa sul risultato elettorale. «Critico» il giudizio dei comunisti democratici. Il riformista Ranieri invita il Psi a riflettere: «Ci vuole un fatto nuovo a sinistra».

ALBERTO LEISS

■ ROMA. «Dobbiamo essere prudentissimi...». Difficile strappare una parola di più a Massimo D'Alema. «Ho già scritto sull'Unità», ricorda, «la cosa cadere nel vuoto la domanda sulle ultime dichiarazioni del vicesegretario della Dc, Silvio Lega, e di Giuliano Amato, entrambi interessati, a quanto sembra, a lanciare un segnale in direzione del Pds. E

«prudenza» sembra essere la parola d'ordine girata alle Botteghe Oscure. Dopo la confusione, l'ansia e il batticuore della giornata dei risultati, ieri nella sede della Quercia c'era silenzio e calma. L'impegno maggiore è la conta delle preferenze, l'analisi del voto, l'identikit dei nuovi gruppi al Senato e alla Camera, dove non manca, anche per il Pds, qual-

che sorpresa amara. Al quarto piano c'è una riunione della «stato maggiore» dell'area comunista, ma Ingrao e Tortorella non vogliono fare dichiarazioni. Solo Walter Veltroni rilascia un'intervista al Tg1, in cui afferma che «se i partiti di governo vogliono fare la maggioranza con i numeri che hanno, ci provino. Tanti auguri. Noi non siamo disponibili ad alcun allargamento della maggioranza». Per Veltroni «non si può sottovalutare il peso politico del voto... una parte della storia italiana si è chiusa, quella dei governi a guida dc, se ne deve aprire una nuova, partendo dalla riforma elettorale, con la possibilità di affidare ai cittadini la scelta del governo».

È la linea già indicata l'altra sera da Occhetto, che sarà oggetto di una valutazione collegiale nella riunione del Coordinamento nazionale del partito prevista per domani mattina. Il Pds sembra unito su questa posizione, anche se trapelano giudizi non proprio convergenti nella valutazione globale del risultato. «La nostra - si limita a dire Gavino Angius riferendosi alla discussione nel gruppo dirigente dell'area comunista, a cui ha partecipato solo in parte - è una valutazione critica». Ingrao e Tortorella, a quanto sembra, non hanno giudicato soddisfacente il responso uscito dalle urne per il partito nato da una «svolta» che non avevano condiviso. È emersa una protesta popolare vasta, che ha messo in crisi la maggioranza di governo, ma il Pds non l'ha raccolta: «una misura sufficiente. Resta una consistente e dolorosa presenza di «popolo comunista» che ha scelto Rifondazione. E poi c'è un motivo in più di insoddisfazione per l'alto numero di

candidati dell'area che non sono risultati eletti, soprattutto alla Camera, e in intere regioni, come la Toscana, l'Emilia (qui era candidata Fulvia Bandoli, che fa parte del Coordinamento nazionale), il Veneto. Ma a parte questo ciò che preoccupa maggiormente è il segno di destra, con l'affermazione della Lega al Nord, che ha assunto il «terremoto» elettorale. Questa «valutazione critica» assumerà anche il valore di una contestazione verso il gruppo dirigente e il segretario? Per ora sembra di no, soprattutto per quanto riguarda Occhetto. Ma esiste certamente una insoddisfazione per come la macchina del partito ha reagito a fronte alla novità della preferenza unica e all'esigenza di garantire il pluralismo.

Meno negativa è la valutazione che emerge dai dirigenti dell'area riformista. Ieri ci sono state solo delle consultazioni informali. Ma l'accento cade sulle novità della situazione politica creata dal voto, sugli spazi di iniziativa che si aprono per un partito che, comunque, ha dimostrato di avere un suo radicamento e una sua consistenza. Per Umberto Ranieri una riflessione si impone al Psi («La strategia della governabilità di Craxi si è dimostrata velleitaria, devono riaprire il discorso lasciato interrotto a Bari»), e un segno di questa consapevolezza starebbe già nelle parole pronunciate ieri da Giuliano Amato. «Ma anche il Pds - aggiunge - non può accontentarsi di essere primo a sinistra in una situazione in cui i due partiti maggiori sono al 16 e al 13 per cento...». Torna in pista il dilemma dell'«unità socialista»? «Lasciamoci tutti alle spalle questo formulano - invita Ranieri - e lavoriamo per

un fatto nuovo a sinistra. Abbiamo di fronte problemi enormi, ma io non sono per drammatizzare. Affrontiamoli con misura: in fondo le forze di sinistra nel loro complesso mantengono in questo paese una consistenza rilevante». E se Gianni Pellicani invita a riflettere sul senso non tutto «di destra» del voto alle Leghe («Penso al consenso giovanile che hanno preso...»), anche un dirigente della sinistra come Antonio Bassolino preferisce sottolineare, come primo dato del risultato elettorale, non lo spostamento a destra, ma la perdita di egemonia della Dc e dei partiti di governo. «Devo riflettere ancora su questi dati», dice al cronista. Ma sembra interessato dall'apertura di una fase di movimento. In cui però il Pds si guardi dalla tentazione di lasciarsi coinvolgere in qualche «governo di garanzia».

■ ROMA. Francesco De Martino, 85 anni, socialista, senatore a vita, decano dei parlamentari di Palazzo Madama, dovrebbe presiedere la prima assemblea del Senato fissata per giovedì 23 aprile. L'articolo due del regolamento prevede infatti che nella prima seduta dopo le elezioni il Senato sia presieduto «provvisoriamente dal più anziano di età». In quella riunione il Senato dovrà eleggere, a scrutinio segreto, il suo nuovo presidente. Per i primi due scrutini sarà necessaria la maggioranza assoluta del Senato (163 voti). Per la terza votazione, invece, sarà sufficiente la maggioranza assoluta dei presenti (compresa le schede bianche). In caso di «fumata nera» si farà

un ballottaggio tra i due candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti, e sarà dunque proclamato eletto quello che consegnerà la maggioranza, anche se relativa, dei voti.